la Repubblica

Data 15-01-2009
Pagina 40
Foglio 1

A proposito dell'intervento di Vito Mancuso

IL SEME E IL FRUTTO DELLA CHIESA

LUIGI AMICONE

Caro Direttore, Papa Montini parlava della Chiesa cattolica (dunque dei cattolici) come «entità etnica *sui generis*». Giovanni Paolo II e Benedetto XVI sono sulla stessa lunghezza d'onda. Insomma, il cattolicesimo non è universale in quanto cessa di essere particolare. È vero esattamente il contrario: la pretesa universale del cattolicesimo si fonda sul "non negoziabile" particolare della fede nella persona di Gesù Cristo. Il "seme". Il socialismo, "questo cristianesimo dall'esterno", come lo definì il grande teologo ortodosso Olivier Clement, è stato invece l'ultimo grande tentativo di costruire quella "religione civile" auspicata, come frutto nel "marcire del seme", da Vito Mancuso. E sono ormai ricorrenti questi inviti, più o meno stringenti, a mettere il cattolicesimo al servizio di una "buona causa". Da destra (l'action francaise di Maurras) e da sinistra (la chiesa patriottica di Mao).

È sempre stato in nome di un nobile fine sociale che si è chiesto ai cattolici di rinunciare alla propria identità. Mancuso, oggi, ci offre una versione aggiornata, che potremmo definire pragmatica, mediana o, per usare un linguaggio politico, "centrista", di questa posizione. Credo però che ci sia un difetto di schematismo nel suo ragionamento. Fin dalle premesse. Secondo le quali, semplifico il discorso, l'Italia sarebbe un paese corrotto, non più come dicevano una volta liberali e marxisti, perché l'Italia non ha conosciuto la riforma protestante. Ma perché, dice oggi il teologo, in Italia manca un legame, una "religione" che sappia mixare gli elementi di tradizione (la chiesa cattolica) e di progresso (laicismo), per insegnare all'individuo il "culto" del bene comune.

Cosa ci viene da osservare? In primo luogo: Mancuso non sa bene come costruire questa "religione civile", ma dimentica assai bene che religione, etimologicamente e storicamente parlando, non è un "principio unificatore" qualsiasi. Al contrario, era ed è un'identità religiosamente definita che produceva e produce la tenuta, l'unità, la maestà della *polis*. Se paragoniamo la civiltà romana a quella degli altri popoli, spiega per esempio Cicerone nel suo *De natura deorum*, si può discutere di tutto circa il ruolo di Roma, dove essa abbia da insegnare o dove invece essa abbia da imparare dagli altri popoli. Ma «Religione, id est cultu deorum, multo superiores»: nella religione, cioè nel culto degli dei, siamo di gran lunga superiore agli altri. Quanto all'America. Anche a lasciar riposare in pace i Padri pellegrini, lo stesso Barack Obama (che come sappiamo è salito alla Casa Bianca accompagnato da un'aura laicista e progressista quasi messianica) ha voluto che il suo insediamento al vertice politico del mondo venisse scandito dalla religione e benedetto dalle preghiere. E dalle preghiere cristiane. Nonostante lo spirito corrosivo dei tempi, basta rileggere la Costituzione americana per ricordare che l'America ha come fondamento il cristianesimo, non un qualsiasi "oppio dei popoli".

Punto secondo. Cosa suggerisce invece Mancuso per dotare l'Italia di quella "religione civile" che dovrebbe salvarci dalla decadenza e inaugurare l'epoca (danese?) di una moralità nuova? Pensando anzitutto a noi cattolici il teologo ci invita a «porre davvero la fede al servizio del mondo... pensandosi come seme che marcisce nel campo o come lievito che scompare nella pasta». Ecco, «fino a quando il seme vorrà preservare la sua identità di seme senza pensarsi in funzione della pianta, verrà meno al suo compito». Verrebbe da dire, niente di nuovo sotto il sole.

Ben prima del teologo, già agli inizi dello scorso secolo, fu il filosofo e pedagogista John Dewey, a proporre che ogni identità si sacrificasse sull'altare di un'impresa basata sulla "partecipazione di ogni essere umano alla formazione dei valori sociali" e alla formazione di "un'intelligenza finale collettiva". L'obiezione fondamentale è che non pare proprio che l'esperienza – l'esperienza personale e storica - dimostri che il sacrificio, la negazione o la castrazione della personalità, dell'identità, dell'io della persona umana in vista di un "bene superiore" o di un "futuro radioso", sia stata foriera di liberazione.

Terzo, l'accusa fatta ai cosiddetti "atei devoti" di puntellare l'ideologia usando il cristianesimo come *instrumentum regni*, qui, nello schema mancusiano di cattolicesimo che rinuncia alla propria specificità per "servire il mondo" (e poi, quale mondo? Quello dell'individualismo e del principio di "autodeterminazione" etico, come sul *Foglio* va proponendo lo stesso autore?) diventa davvero pertinente e attuale.

Quarto, come tanti intellettuali cattolici hanno provato a fare prima di lui, Vito Mancuso sembra impegnato a offrire il suo contributo al "suicidio assistito" di quel "popolo *sui generis*" di cui parlava papa Montini. Quinto, la suggestiva proposta socio-teologale dell'ex sacerdote di Carate Brianza e pupillo dell'ex cardinale di Milano Carlo Maria Martini, mi pare perfettamente omologa a quel filone ecclesiastico e intellettuale che, in nome della democrazia, del progresso, del servizio al mondo, dal '68 in avanti hanno costantemente tentato di strumentalizzare il Concilio Vaticano II per introdurre nella chiesa cattolica una visione "collegialista" (o "socialista") minante la dottrina del primato petrino. Il mio spirito birichino sarebbe tentato di concludere, parafrasando un Tischreden di Lutero, che questo tipo di teologia è una teologia furba e ricca, che ha come gioco e carte, re e principi potentissimi. L'ateo devoto è il 4 di fiori, il papa è il 6 di quadri, il Musulmano l'8 di quadri, l'Americano è il re; alla fine Dio distribuisce il gioco, e batte il papa con Mancuso che è il suo asso.

Il teologo non sa bene come costruire una "religione civile"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.